

Sofri scrive: «Non fate sciopero della fame»

Con una lettera al Foglio Adriano Sofri ha chiesto di sospendere lo sciopero della fame a suo favore in corso da giorni. Intanto ieri con una lettera aperta al presidente della Repubblica, in cui si esprime «la nostra fiducia nella sua sensibilità umana, nella sua esperienza di magistrato, nel suo ruolo istituzionale di supremo garante della Costituzione», i rappresentanti del comitato che si batte per sollecitare una soluzione al caso Sofri, hanno chiesto un impegno del presidente. L'iniziativa è stata promossa in particolare da Carlo Panella ed Anselma Dall'Olio, che sono giunti al 24esimo giorno di sciopero della fame (Dall'Olio sarà adesso sostituita nella «staffetta» da Mimmo Pinto) ma ha visto la partecipazione di rappresentanti politici di tutti gli schieramenti, da Manconi e Boato (Verdi), a Taradash (Forza Italia), a Macerati (An). Panella si è soffermato soprattutto sulla necessità di fissare in sede parlamentare nuove «regole processuali», in modo che, a quel punto, «l'eventuale Grazia da parte del Capo dello Stato diventi un provvedimento politicamente necessitato». Si chiede a questo proposito che vengano ridefinite le disposizioni relative alla chiamata in correttezza



Il procuratore di Tortona Aldo Cuva

LaPresse/Ansa

Tortona, l'ora dei veleni

Si cerca il mister X tra le foto di 10 avvocati

Entrano in carcere per difendere i loro assistiti, con addosso la paura di finire in cella. Veleni a Tortona, nell'inchiesta sui sassi: agli arrestati sono state mostrate le fotografie di dieci avvocati, fra le quali ce ne sono tre o quattro dei difensori. Si cerca il nuovo «Mister X», e la Procura lascia aperta ogni ipotesi. «Le strade sono ancora aperte, il lavoro non è finito». Ma un altro dei giovani arrestati, Michele Faiella, torna a casa: era a 800 chilometri da Tortona.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

TORTONA. «Conosce qualcuno, fra queste persone?». Dieci fotografie messe sul tavolo, davanti a tre degli arrestati per i sassi lanciati in autostrada: Gabriele e Sandro Furlan e Roberto Siringo. Sono stati loro, secondo indiscrezioni, a dire che - qualche giorno dopo l'omicidio di Maria Letizia Berdini - alcuni della banda si recarono nella villa di un avvocato, che abita appena fuori città, ghiaia nel giardino a alberi di alto fusto. «L'avvocato» dice Roberto Siringo - ci ha ricevuti nel salotto. Fumava, ed è rimasto ad ascoltarci. E' un uomo sui quarant'anni. Ci ha detto che nessuno avrebbe potuto provare che eravamo sul cavalcavia. Eravamo io, Paolo Furlan, Paolo Bertocco e Gianni Mastarone». «Io non c'ero» - dice Sandro Furlan - ma ho saputo dell'incontro da Paolo Bertocco».

Un clima teso

Il clima, dopo questa iniziativa, non è certo tranquillo. «Si vive nella paura. Se uno di quei deficienti fa il tuo nome, racconta che eri tu l'avvocato al quale sarebbero andati a chiedere consigli, rischi grosso. Non è certo così che si facilita il lavoro dei difensori». Nessuna dichiarazione ufficiale, ma

tante parole che raccontano come si viva oggi in una città piccola come Tortona. «Se vedi un'auto dei carabinieri che passa davanti all'ufficio, ti viene un colpo». Gli avvocati sono tentotto in tutto. Si escludono le donne, ed i maschi troppo giovani o troppo anziani. E pochissimi possiedono quella «villa appena fuori la città», dove si sarebbero riuniti gli assassini dei sassi. Osservazioni vengono fatte anche sulla legittimità di un'operazione come questa. «Se si ha il sospetto su una persona, si mette la sua fotografia assieme ad altre che non c'entrano nulla. Ad esempio, se si sospetta un giornalista di quarant'anni, si mette la sua fotografia assieme a quelle di poliziotti, commercianti, avvocati... Qui invece sono state mostrate le fotografie di tutti gli avvocati quarantenni di Tortona».

Caccia all'avvocato

Sui risultati del «confronto» ci sono solo indiscrezioni. Ognuno dei tre arrestati avrebbe indicato un avvocato diverso. Del resto, erano confuse anche le loro prime dichiarazioni. Secondo un pentito, l'avvocato avrebbe avuto soltanto un ruolo di consulente. Secondo un altro, sarebbe stato invece l'«organizzatore delle scommesse». Da qui il dubbio che, nell'inchiesta, siano finiti non uno ma

due avvocati. O forse è la stessa persona, cui sono attribuiti due ruoli diversi.

Lunedì sera si è riunito il Consiglio dell'Ordine degli avvocati, per discutere di questa situazione. «Non ho ricevuto lamentele», dice il presidente Piero Moccagatta. «Tuteleremo tutti i nostri iscritti, anche se non mi risulta che nessuno abbia qualcosa da temere». Ma il Consiglio potrà prendere posizione soltanto in presenza di atti ufficiali. «Forse» - dice il procuratore Aldo Cuva - ci sono nuovi elementi apprezzabili».

Il ruolo dell'avvocato, sarebbe quello di consulente o di organizzatore? «Si fa confusione» - risponde il procuratore - ma l'ambito è comunque quello delle scommesse. Le ritrazioni? Certo, sarebbe meglio che non ci fossero state, ma ci sono i riscontri oggettivi. Non è che uno (il riferimento è a Gabriele Furlan, ndr) racconta tante cose e poi può dire: mi sono inventato tutto. Se dice che sono stati al Mercatone Zeta a comprare un cappellino, anche se poi dice che non è vero, non si può stabilire, e noi l'abbiamo fatto, se la compagnia è stata davvero in quel supermercato a fare quegli acquisti». Il procuratore insiste su una sua intuizione. «Penso che ci sia una mente che guida questi ragazzi, ed è dietro anche a queste ri-

trattazioni».

L'inchiesta

L'inchiesta, intanto, riceve un altro colpo. L'altra sera è stato rimandato a casa Michele Faiella, manovale, arrestato in Sardegna, dove era stato a fare visita ad una sorella. «Indizi non sufficienti», dice il giudice per le indagini preliminari. Faiella ha presentato un alibi. «Ero a ottocento chilometri da Tortona, a casa dei miei, nelle Puglie». «Certo che l'ho detto al magistrato, mentre mi interrogava. Ho detto che tante persone potevano essere miei testimoni. Mi è sembrato che non mi ascoltasse nemmeno». Il procuratore dice che l'inchiesta regge. «I due scarcerati restano indagati. Anche per Faiella, come per Montagner, ci potrebbe essere un nuovo arresto, se si trovano altri elementi. A noi risulta che sul cavalcavia erano più di nove: se questi due risultassero davvero estranei, dovremmo cercare altre persone».

Prima giornata a casa per Loredana Vezzaro, agli arresti domiciliari. E' stata lei, assieme al fidanzato Sandro, a fare i nomi di Claudio Montagner e Michele Faiella. Li ha riconosciuti in fotografia, dopo tre o quattro interrogatori. Entrambi gli arrestati sono a casa loro, perché i loro alibi sono stati ritenuti validi.

L'INTERVISTA

Faiella libero: i Furlan neanche li conosco

«Ero a quasi ottocento chilometri da qui, quando sono stati lanciati i sassi. Come testimoni avevo settecento persone, quasi tutti gli abitanti del paese dove sono nato. Eppure mi sono fatto 22 giorni di galera». Michele Faiella esce dal carcere, e dice di «non provare rancore». «Ma ancora non ho capito perché i Furlan, che io non ho mai conosciuto, mi abbiano accusato. Non saprei cosa dire, se dovessi incontrarli, un giorno: per me non esistono».

DAL NOSTRO INVIATO

TORTONA. «Io, di testimoni per mio alibi, avrei potuto portarne settecento. Ma mi hanno messo in galera senza ascoltare nessuno di loro». Michele Faiella, 25 anni, capelli lunghi, è uscito dal carcere di Asti nella sera di lunedì. «È venuta una guardia, che mi ha detto: «Prepari la tua roba, che deve andare via». E io rispondo: «Che carcere mi fate conoscere, adesso?». «No, lei va a casa», mi dice. Ed io che non ci credo. «Non scherzi su queste cose, per favore». E invece era vero. Dopo ventidue giorni, non ci credevo proprio».

Una notte passata a parlare con il padre e la madre, arrivati da Foggia. Michele Faiella esce dal carcere perché il giudice per le indagini preliminari ha ritenuto valido e provato il suo alibi. «Mi sono trovato dentro ad una vicenda mostruosa, e non ho ancora capito perché. Credo che questo dubbio mi resterà per il resto della mia vita. Io, i fratelli Furlan, non li conosco. Non conosco nemmeno Loredana Vezzaro. Di quelli che sono finiti in carcere, conosco soltanto Francesco Lauria e Gianni Mastarone, perché lavorano con me, nella ditta di lavori stradali. Gabriele a Sandro Furlan, e quella ragazza, che hanno detto che io quella sera ero sul cavalcavia, li ho visti soltanto durante i confronti. Dicevano che ero lì, e basta, stavano a testa bassa, spesso guardavano da un'altra parte. Ma quel 27 dicembre io ero a quasi ottocento chilometri di distanza».

Gli amici lo chiamano «il maresciallo» perché ha fatto il servizio militare in Somalia, con il generale Loi. Parà del reggimento di Livorno. «Il 24 dicembre ero partito con la mia macchina per andare a trovare i miei genitori, a Carpino, provincia di Foggia. In un paese come il mio, nemmeno quattromila abitanti, quasi tutti si conoscono. E quando qualcuno arriva dopo mesi e mesi di lontananza, tutti fanno festa. Ecco perché posso dire che avrei potuto trovare settecento testimoni, se me l'avessero chiesto. Si va a fare lo struscio nella strada principale, ci si saluta tutti. Ed appena arrivato, con la mia Saab 9000 ho avuto un incidente: sono finito contro una casa. L'incidente è stato rilevato dai vigili urbani. Ho dovuto aspettare fino al 14 gennaio, perché fosse riparata. Sono tornato qui a Tortona, mi sono rimesso a lavorare, poi sono andato in Sardegna, a trovare mia sorella. È lì che mi hanno arrestato».

A confermare, per prima, l'alibi di Michele Faiella è stata l'ex fidanzata, Florinda Lauria, sorella di Francesco. Un rapporto tempestoso, il loro. «Abbiamo vissuto assieme, ma lui

era geloso, e a volte mi picchiava. Ma la sera del 27 dicembre eravamo assieme: lui mi aveva invitato a mangiare in un ristorante cinese. Non si è mai allontanato da me». Il ragazzo sembra non credere di essere fuori dal carcere. «Ventidue giorni, spesso senza luce. Nessun contatto con il mondo di fuori. E senza sapere perché mi abbiano tirato in ballo. Quando i carabinieri - erano cinque, in borghese, ed erano altissimi, mi sono venuti a prendere a Sassari, io non capivo nulla. Poi, dopo tre ore di domande, mi hanno chiesto: «Conosce i Furlan?». Allora ho capito che si trattava della vicenda dei sassi. Stranamente, mi sono sentito tranquillo. Io con quella vicenda non c'entravo. Ed è che io, nel mio paese, quando ho saputo che proprio a Tortona erano stati lanciati i sassi che avevano ucciso Maria Letizia Berdini, ho bestemmiato che non vi dico... No, se un domani incontrassi i Furlan e quella ragazza che ancora mi accusano, io non avrei nulla da dire. Per me non esistono, quelle persone. Non sono mai esistite. E spero che spariscano dalla testa». □ J.M.

Il sindaco di Corleone risponde a Liguori

Giuseppe Cipriani, sindaco di Corleone e deputato regionale del Pds, dopo la sua intervista all'«Unità» nella quale ha fra l'altro proposto di «togliere i figli ai boss», oggi ha detto: «Il dibattito, nato a seguito delle dichiarazioni di giorni scorsi, è stato viziato, in molti casi, da forzature e strumentalizzazioni. Tali forzature hanno finito col provocare una distorsione su un tema rispetto al quale è necessaria una discussione serena. Un confronto indispensabile per tutelare i ragazzi, per dare una speranza ai giovani. Una sfida dal carattere esclusivamente propositivo». Cipriani, in polemica con Tiziana Parenti e il direttore di «Studio Aperto» Paolo Liguori, ha definito «uno strumento importante» l'articolo 416 bis che configura il reato di associazione mafiosa «grazie al quale sono stati conseguiti importanti risultati». «Si spera, inoltre, che le dichiarazioni irresponsabili come quella del dottor Liguori di «sciogliere il sindaco di Corleone» - ha concluso - non vengano raccolte come indicazione in una terra in cui questo verbo assume macabro significato».

Roma, liberi i cinque ragazzi fermati nei pressi della stazione di Rebibbia

Lanci sulla metro, tutti assolti

Sono stati assolti i cinque ragazzi accusati di aver lanciato una bottiglia nei pressi di una stazione della metropolitana di Roma. Il capo d'accusa era: attentato alla sicurezza dei trasporti pubblici. Ma secondo il pubblico ministero, e i giudici, non c'era la prova. Loro, gli imputati, si sono difesi: «La bottiglia è rimbalzata, non l'abbiamo lanciata». E hanno annunciato una denuncia contro gli agenti che sono intervenuti quel giorno: «Ci hanno picchiato».

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA. Erano finiti su tutti i giornali: come i lanciatori di sassi di Tortona. Erano stati arrestati dalla polizia mentre, dalla terrazza sovrastante l'uscita di una stazione della metropolitana, uno di loro lanciava un pezzo di una bottiglia di birra. Ieri, il pm, durante la sua requisitoria, ha chiesto l'assoluzione «perché malgrado ci sia un comportamento sociale e riprovevole la prova difetta». Sono stati assolti, insomma, nonostante quelle due notti passate in carcere. Mirko Pandolfi, Nunzio Proto

to, Sonia Ferraro, Nicholas Di Napoli, Daniele Brigida: cinque ragazzi romani, figli di una periferia che stenta a dare risposte, ieri mattina più che «bulli di quartiere» sembravano giovani imputati molto impauriti. Jeans, giubbotti neri, capelli cortissimi.

Erano stati arrestati dalla polizia il 5 febbraio scorso: bloccati alla stazione della metropolitana Rebibbia. «Attento alla sicurezza dei trasporti», questo il capo d'imputazione. Che il tribunale avrebbe potuto derubricare in lancio di corpi contundenti

contro veicoli in movimento, come aveva chiesto il pm. Ma le prove, necessarie per la condanna, quelle non c'erano. Di certo c'è la denuncia per maltrattamenti e abuso di potere che Mirko Pandolfi ha annunciato di voler presentare contro gli agenti che quel giorno sono intervenuti. «Sono due anni che ci vediamo lì, ripuliamo la zona piena di siringhe che i tossici abbandonano per terra, ci conoscono tutti. Quando la polizia ci ha portato dentro ci ha detto che era per una rapina a un vecchietto. Poi invece è venuta fuori la storia del lancio», ha detto Mirko Pandolfi. Ieri mattina sono stati sentiti gli agenti che sono intervenuti il 6 febbraio. «Eravamo nel parcheggio di Rebibbia per un servizio di appostamento disposto dal questore. A un certo punto - dice l'ispettore Tullio Di Menna - abbiamo visto un gruppo di ragazzi sul terrazzino che si affaccia sul capolinea dei pulman. C'era Pandolfi, con il pugno destro alzato. Insieme a lui Di Napoli, che già conoscevo. Di Napoli

ha preso un sasso, allora siamo intervenuti per bloccarlo». Poco distante c'erano Sonia e una sua amica, Nunzio Proto insieme ad un minore (i minori coinvolti - per i quali procede il tribunale dei minori - sono tre). Daniele Brigida, secondo il racconto dell'ispettore, «gridava per incitarli». Franco Foschi, collega di Di Menna, ha confermato il racconto, aggiungendo che «Tullio si preoccupava soprattutto di verificare se qualcuno si fosse fatto male». Domenico d'Urbano, della sezione anticrimine di San Basilio, dice di conoscere quei ragazzi «perché hanno piccoli precedenti per reati contro il patrimonio», ma di non aver visto Di Napoli mentre tirava il sasso. Il sasso, anzi il cocchio, era della dimensione di dieci centimetri. Sono stati ascoltati anche gli imputati, che si sono difesi. Nicholas Di Napoli: «Per tre mesi avevo lavorato in Corsica, quel giorno ero lì perché dovevo fare il cameriere in un bar di Piazza Bologna, e così volevo salutare i miei amici. Ho dato un calcio a una bottiglia, invol-



Mirko Pandolfi, sua madre e Nunzio Proto dopo l'assoluzione

Francesco Toti/Ansa

ontariamente. Lì ce ne sono sempre molte perché è un posto frequentato da tossici. Quando gli ho dato un calcio la bottiglia si è rotta, verso dove stavano i miei amici. Non ho gettato niente di sotto. La bottiglia è rimbalzata, non so se è caduta di sotto». Protegge i suoi amici, spiega che

neanche si sono accorti di quanto stava avvenendo. «Ho fatto un reato, ma non volevo fare male a nessuno». Il pm Federico De Siervo: «Ha precedenti, lei?». La risposta: «Sì, ho avuto un anno e 8 mesi con la condizionale perché ho picchiato un negro (ha detto proprio così, «negro», ndr) in

un bar. Non volevo fargli male, volevo solo toglierli di mano le rose». E l'accusa agli agenti: «A me e a Mirko i poliziotti ci hanno pistato di botte. I suoi amici ribadiscono: «La bottiglia l'ha tirata verso di noi, non l'abbiamo incitato».

Per loro, la metro di Rebibbia è un punto di ritrovo, quello dove vedersi «dopo il lavoro, o dopo la scuola». Nunzio Proto racconta in aula che quando la polizia li ha bloccati, li ha fatti avvicinare alla volante. «Poi - dice - ha fatto salire Di Napoli e Pandolfi, a noi ci hanno richiamato e ci hanno detto che ci avrebbero «bevuto»».

A quel punto il pm prende la parola. «Il lancio, inavvertitamente o no, c'è stato. L'articolo che gli viene contestato è il 432 (attentato ai mezzi pubblici), questo pone una situazione diversa da quella che si è verificata. Quindi visto l'insufficienza della prova chiedo l'assoluzione». Ai giudici della decima sezione bastano quindici minuti di camera di consiglio per decidere: tutti assolti.